

IL CONCERTO

Stravinsky e Ligeti accoppiata vincente

PAOLO PETAZZI

MILANO. La musica d'oggi può essere seducente senza rinunciare a ricchezza e complessità di pensiero: ne era nuova conferma il successo al Conservatorio di Milano di una delle più suggestive opere recenti di György Ligeti, il *Concerto per pianoforte e orchestra* (1985-88), presentato (con felicissimo accoppiamento) insieme a *Petrushka* di Stravinsky nella stagione dell'Orchestra Sinfonica della Rai, in una serata da ricordare tra le migliori dell'anno, eloquente risposta alla incombente minaccia di chiusura delle orchestre Rai di Milano e Roma.

Dirigeva l'australiano Mark Foster (nato nel 1957), suonava il pianista tedesco Volker Banfield (1960): la precisione, l'intelligenza, il virtuosismo di questi due giovani interpreti erano le doti più adatte a valorizzare la ricchezza inventiva del pezzo. Vi si può riconoscere una sintesi degli interessi recenti di Ligeti, che coinvolgono tradizioni extraeuropee (ad esempio la poliritmia di certa musica africana), lo sperimentalismo ritmico pionieristico dell'americano Conlon Nancarrow, la geometria frattale: tutto ciò si coniuga con le tradizioni popolari ungheresi e rumene e con le tecniche della nuova musica a formare un linguaggio molto personale, indipendente dalla ricerca più radicale ma lontanissimo anche da un semplicistico ritorno al passato. Costante resta la predilezione di Ligeti per effetti cattedroscopici, perseguiti oggi con materiali diversi da quelli dei suoi primi capolavori: ancora una volta nella sua musica la varietà delle situazioni rimanda ad una visione del tempo bloccata e sospesa. Nei cinque tempi del Concerto si succedono situazioni mutevoli, dove il gioco coinvolgente, talvolta di illusionistico virtuosismo, diventa inquietante, come accade ad esempio nelle sovrapposizioni e sfasamenti di schemi metrici e ritmici nel primo tempo, o nell'effetto di graduale addensarsi di un vortice nel quarto, o ancora nell'ironia «luminosa» che caratterizza le movenze marionettistiche della pagina conclusiva: un singolare contrasto forma poi la desolata quiete del secondo movimento, dove i lamentosi frammenti e le stridenti dissonanze che si ascoltano in un contesto sospeso ed estremamente rinfelato sembrano ricollegarsi (solo su un piano ideale) alla ricerca ancora sonora del Bartok delle «musiche della notte».

Impeccabile per sicurezza e musicalità la prova solistica del bravissimo Volker Banfield e ammirevole l'intelligenza e precisione di Mark Foster e di tutti gli strumentisti; ma anche le stupefacenti invenzioni ritmiche e coloristiche di *Petrushka* sono state presentate in una interpretazione assai felice, caratterizzata da grande chiarezza, essenzialità analitica e bella tensione.

NUOVI CANTAUTORI. Tour e dischi per Gerardina Trovato e Baldi

«Non è un film» ma è un successo

È giovane, lanciata da Sanremo, ed è religiosa anche lei come Laura Pausini, ma alle ballate sentimentali preferisce l'attualità. E così canta la tragedia della guerra civile in Bosnia guardata alla tv, ricordando, se ce ne fosse bisogno, che «tutto questo non è un film». Al festival, dice, le è piaciuto solo Giorgio Faletti: «Gli ho anche proposto di scrivere qualcosa insieme». Intanto, con l'album nuovo nei negozi, prepara un tour tutto teatrale.

ALBA SOLARO

ROMA. È successo tutto in poco più di un anno, eppure lei, la piccola siciliana arrivata a Roma da Catania «con la classica valigia con lo spago, la chitarra, dieci ore di treno», sembra già a suo agio nei panni di stellina nascente del cantautorato. Una bella grinta, una voce adatta alle tonalità sanguigne del rhythm'n'blues, una passione per Joe Cocker e Elton John. Gerardina Trovato parla con la stessa foga con cui canta: del suo nuovo album, *Non è un film*, dice «mi sono messa a piangere per l'emozione quando Celso Valli, il produttore, mi ha fatto sentire il lavoro finito»; dell'esperienza sanremese, lei che è già al suo secondo festival e si è piazzata quarta quest'anno, ma fra i big, dice laconica che «è stata la conferma di ciò che mi aspettavo». E aggiunge: «Più di tutti mi è piaciuto Giorgio Faletti, l'unico che ha dimostrato del coraggio. Da molto tempo non sentivo una canzone del genere. E gli ho anche proposto di collaborare, di fare qualcosa insieme nel futuro».

Per il momento lei è impegnatissima: a preparare la sua tournée, che sarà teatrale e avrà per ospite Andrea Bocelli (anche lui della scuderia Sugar, e trionfatore fra i «giovani» dell'ultimo Sanremo), e a

scandalo. Lo scandalo è la guerra, e basta. «Alla conferenza stampa a Sanremo, quando è scoppiata la polemica - racconta la Trovato - si sono alzate due giornaliste, una bosniaca e una croata, e hanno detto: prima di toccare Gerardina dovete dimostrare di avere le mani pulite». Le chiedono: Giorgio Faletti ha fatto sapere che darà una parte delle royalties del suo brano ai parenti dei poliziotti uccisi, e lei? «La mia casa discografica si è già mossa, per esempio inserendo in ogni disco l'inserzione del Ciai, che si occupa dell'adozione a distanza dei bambini bosniaci. Sono centomila lire al mese, per tre anni. La Sugar ne ha già adottati due, io uno, ma sono fatti miei, sono cose tra me e Dio». Dio? «Sì. Sono molto religiosa, anche se non sono una cattolica praticante. Mi piace andare in chiesa, ma non per la messa».

Oltre che in Dio Gerardina mostra di avere una fede sconfinata anche nella sua discografia. Caterina Caselli. È lei la prima a sentire i suoi lavori. È lei che decide se una canzone va bene oppure no. «Di Gerardina - dice la Caselli - mi colpisce il modo in cui si cala completamente nelle cose che fa. Mi piace la sua forza, la sua energia». E in effetti la giovane cantautrice siciliana fa centro soprattutto con le canzoni dove può tirar fuori la sua grinta, giocando con il soul, il gospel, i ritmi neri: così in *Sono le tre, Se fossi un uomo, Dentro una scatola a colori*. Ci sono anche le ballate (*Elisa*, dedicata alla migliore amica, *E mi ripeti domani*, racconto delicato sulla tossicodipendenza), ma non hanno la stessa forza: «Gerardina - conclude la Caselli - mi ricorda in parte me, quand'ero agli inizi, soprattutto per una cosa: la spontaneità».



Gerardina Trovato

È uscito dal coma Kurt Cobain leader dei Nirvana

Kurt Cobain, il leader del celebre gruppo rock Nirvana, è uscito dal coma: la notizia è stata data ieri dal prof. Osvaldo Galletta, primario del reparto di rianimazione dell'American Hospital di Roma, dove il cantante era stato ricoverato in gravissime condizioni per avvelenamento da alcol e tranquillanti: non solo il Roipnol, come era stato detto ieri, ma anche compresse di cloruro idrato, un tranquillante usato anni fa per le anestesie ai bambini di pochi mesi. Secondo quanto dichiarato dai medici, il fatto che la moglie di Cobain, Courtney Love, abbia immediatamente chiesto soccorsi, ha impedito che la patologia avesse complicazioni e fossero attaccati i polmoni. Il cantante si è svegliato dal coma «molto affamato» e pare abbia chiesto un frullato di fragole: «Non gli daremo certo una coda alla vaccinara - ha dichiarato il medico - ma per una minestrina in brodo non ci saranno problemi». Pur respirando spontaneamente, Cobain non ha ancora riacquisito «la completa capacità di memoria e non ricorda quello che gli è successo, ma può muoversi e presto, se vorrà, tornerà a lavorare». Il cantante, che si sta riprendendo velocemente, potrebbe addirittura essere dimesso fra un paio di giorni, ma è assai probabile che sia già in grado di esibirsi per l'11 marzo, giorno in cui i Nirvana sono attesi in concerto a Praga.

Funari sospende la trasmissione «Motivi di salute»

Tra un dibattito e una mortadella, ieri Gianfranco Funari ha lasciato di stucco i propri ascoltatori annunciando la sospensione di *Funari News*. Ma non per motivi «elettorali», come si potrebbe pensare di questi tempi: Funari deve sottoporre a un piccolo intervento, «nulla di grave», parole sue. Il popolare showman ha detto in diretta: «Oltre oggi non posso proprio andare, devo occuparmi della mia salute. Devo fare un piccolo intervento che mi terrà lontano dal video per alcuni giorni».

La Commissione: Jannacci e Rossi sono «teatro»

Giovedì 3 marzo si è riunita la Commissione prosa che aveva tra i suoi compiti quello di discutere il ricorso presentato dalla cooperativa A.G.I.Di. per i tre spettacoli misteriosamente e arbitrariamente passati, nel giro di pochi mesi, dalla qualifica di «teatro» a quella di «cabaret politico». I tre spettacoli in questione erano *Pensione Italia*, di Enzo Jannacci, *Pop e rebelot* di Paolo Rossi e *La misteriosa scomparsa di W. di Stefano Benni*. Ora la commissione ha ristabilito la appartenenza dei tre spettacoli al settore prosa, che corrisponde alle condizioni previste all'articolo 17, con tutti i vantaggi di tipo economico che ne conseguono.

Aleandro e i veleni di Sanremo «Abbiamo bisogno di onestà»



Aleandro Baldi

DIEGO PERUGINI

MILANO. Piccole polemiche su Baldi: lanciate sulle pagine dei giornali dalla cantautrice Antonietta Laterza, anche lei handicappata, sostenendo che quest'anno, fra Alejandro e Bocelli, al festival ha vinto la finta pietà. Oppure la scelta editoriale di *Sorrisi e canzoni tu*, niente campione sanremese in copertina come nella tradizione, ma confinato all'interno: forse perché poco accattivante o acchiappalettori, suggeriscono in casa Ricordi.

Dando, comunque, l'idea di poco badare a critiche e veleni, soprattutto alla luce dei primi ottimi risultati di vendita: è l'inizio della conferenza stampa del cantante verte proprio sulle cifre, 120.000 copie dell'album di Alejandro, *Ti chiedo onestà*, bruciate in appena

una settimana. Trainando anche la «compilation» sanremese con la forza di *Passerà*, brano di punta. Tutti contenti, quindi, con il produttore e coautore Giancarlo Bigazzi a testa rasata, dazio pagato per una scommessa rivierasca: «Se vince Alejandro, mi taglio i capelli» aveva annunciato. E così è stato. Ricordando le difficoltà per portare il suo protetto, «artista anticonvenzionale», a Sanremo e gli anni passati per crescere e trovare la strada del successo. Definendo il nuovo lavoro di Alejandro come un «disco di musica popolare, ben realizzato a livello di suoni e arrangiamenti».

D'accordo anche il protagonista, che spiega l'idea sottesa ai brani: «Il titolo vuole essere un'esortazione a riflettere su quello che accade oggi, dove è più che mai forte il bisogno di pulizia e onestà. Ma il filo conduttore è l'amore: inteso non come fine a se stesso, ma come linea vitale della società». Ecco allora la guerra nella ex Jugoslavia come sfondo crudele a una «love-story» tormentata (*Sarajevo*); storie di quotidiana emarginazione (*Il ragazzo solitario, Francesco*) e vite alla deriva (*Perché*), alternate alle sempiterni vicissitudini sentimentali. Il tutto raccontato con quel tono popolar-retorico, tipico di certa produzione nostrana, sullo sfondo di melodie risapute e archi in abbondanza: con un'atmosfera generale sul triste andante e ripetuti «tocchi» alla Masini. Dice Baldi: «Io voglio arrivare alla gente e comunicare quello che vivo: ognuno

poi può identificarsi nelle parole e provare emozioni. Anche se non voglio insegnare nulla: le canzoni accompagnano la vita, ma non sono determinanti. Le vere esperienze sono altre».

A metà aprile partirà un tour teatrale col supporto di una piccola orchestra, cui seguirà in maggio la partecipazione all'Eurofestival in Irlanda. «Adesso inizia il difficile: devo affrontare il successo e migliorarmi sempre più» spiega. Magari, consigliamo noi, uscendo dalle seccche di un genere consunto e banale come quello, appunto, della canzonetta «sanremese» e ritornando a un repertorio di maggiore spessore, come lasciavano sperare i promettenti esordi. La voce c'è, calda e passionale: il resto è da dimenticare. Per il momento.

TEATRO. A Roma debutta Raf Vallone con un testo attribuito a Shakespeare

Ascesa e caduta di Tommaso Moro

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Shakespeare c'entra sì e no in questo *Tommaso Moro*, che tuttavia reca con evidenza, nella locandina dell'attuale spettacolo, il nome del sommo drammaturgo inglese. Il testo, riscoperto nel secolo scorso, risulta infatti esser passato per più mani (incluse quelle del censore dell'epoca); ma la «firma» shakespeariana, stando agli esperti, è riconoscibile in alcune pagine, come nell'abile discorso pacificatore indirizzato dal protagonista agli artigiani e bottegai in rivolta (con un poco di fantasia, vi si potrebbe rintracciare un vago modello, alla rovescia, dell'orazione di Antonio sul cadavere di Giulio Cesare). Certo, intriga l'idea che, in pieno periodo elisabettiano, si pensasse di celebrare la figura di chi, dalla sua alta carica di cancelliere del regno, si era opposto alle gravi decisioni politico-dinastico-religiose del sovrano, Enrico VIII, incluso il distacco dalla

Chiesa di Roma: affrontando di conseguenza, la destituzione, la prigione, il martirio. Per inciso, si ricorderà che, in tempi recenti (1960), un commediografo d'oltre Manica, Robert Bolt, aveva fatto di Tommaso Moro e della sua storia l'argomento d'un onesto lavoro teatrale, *Un uomo per tutte le stagioni*, dal quale Fred Zinnemann traeva poi un film di notevole successo.

Ma torniamo al nostro *Tommaso Moro* tardo-cinquecentesco: un dramma «per stazioni», che, nel raccontare l'ascesa e la caduta del grande personaggio, non esclude, sulla base di una dominante tensione tragica, episodi e momenti di franca comicità, suggeriti dall'arguto spirito di cui lo stesso eroe dà prova, fin sulle soglie del patibolo. Ezio Maria Caserta, regista, coraggioso animatore da vari decenni del Teatro Studio di Verona, e Raf Vallone, attore di generosa disponibilità, si sono impegnati nell'alle-

stimento (il primo italiano) della rara opera, tradotta e curata da due anglisti prestigiosi, Giorgio Melchiori e Vittorio Gabrieli, ma, col loro «indulgente assenso», sottoposta a diverse manipolazioni. L'effetto complessivo è più curioso che davvero convincente, anche perché, dalla suggestiva cornice del veronese Chiostro di San Zeno (dove si è replicata per poche sere nel luglio del '93) riportata al chiuso (Roma, Teatro Ghione, fino al 13 marzo), la rappresentazione, quasi spoglia di arredi, situata su un fondale di paramenti neri (i costumi sono di Romeo Liccardo), esige molto da interpreti, nella maggioranza, soltanto dotati di buona volontà (ma qualcuno va segnalato: Isabella Caserta, Enzo Giraldo, Saverio Vallone, Roberto Vandelli). Oltre tutto, vi sono scorcii, nella vicenda, come quello della recita in casa del protagonista che metterebbero in difficoltà chiunque.

Stranamente, ma non troppo, forse, la scena più riuscita è quella dell'incontro fra Tommaso Moro ed Erasmo da Rotterdam, largamente reinventata a partire dall'epistolario intercorso fra i due: un colloquio amabilmente didascalico, dove, mediante opportune citazioni dei titoli famosi dell'uno e dell'altro (*l'Utopia* e *l'Elogio della follia*), si mettono in luce la ricchezza intellettuale e la pacata umanità di entrambi, in un quadro domestico, familiare, che ispira la più viva simpatia. E Raf Vallone trova qui i suoi accenti migliori, bene spalleggiato dal regista Caserta, che veste i panni del geniale filosofo olandese.

Notata alla «prima» romana, qualche giorno fa, la presenza del Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Evento inconsueto; ma per un amico di vecchia data («commilitone in anni lontani, così ci dicono») come Vallone, si poteva fare eccezione. Per non dire che Tommaso Moro, quattro secoli dopo l'ingiusta morte (1535-1935) è stato fatto Santo.

L'Indice di marzo è in edicola con:

Il Libro del Mese
Giornale di guerra di Zlatko Dizdarević
recensito da Nicole Janigro.
La guerra nei Balcani e in Somalia
interventi di Ivan Djurić,
Paolo Rumiz, Alessandro Triulzi

Michael Ondaatje
Il paziente inglese
recensito da Francesco Rognoni

Gianni Rondolino
Il cinema di Orson Welles

L'INDICE
 DEI LIBRI DEL MESE
COME UN VECCHIO LIBRAIO.